

E' possibile pensare che tutti i problemi della giustizia riguardino solo i diritti di difesa dell'imputato o il «prepotere» dei giudici? In realtà qualcosa di più complesso ha sconvolto il rapporto tra legislazione penale e società. Come allora rendere più aggiornato il sistema processuale? Sabato a Milano il Centro di Riforma dello Stato ne discuterà in un convegno

Il crimine è diventato «moderno»: e il processo?

Giustizia: a che punto siamo? Si sente da tempo l'esigenza di una riflessione allo stesso tempo approfondita e d'assieme. Troppi fenomeni inediti e sconvolgenti hanno toccato il profondo della nostra società, mentre tante leggi nuove, segnate dall'emergenza, hanno fatto discutere forze sociali e politiche senza che si riuscisse a unire alla risposta immediata una riflessione più di fondo, di prospettiva.

L'allarme sociale suscitato nella prima metà degli anni settanta soprattutto dai sequestri di persona, poi rafforzato dall'emergere del terrorismo organizzato e diffuso alla fine del decennio, ha raggiunto in questi mesi ragioni di massima tensione: scandali che il «regime» democristiano non riesce più a coprire (ma cui cerca di assicurare ancora impunità) in un intreccio di politica, interessi economici e oscuri contatti forse anche con l'estero; mentre organizzazioni di tipo mafioso sembrano aver mano libera e si scatenano nelle città in guerre mortali che proseguono fin nelle carceri, per il controllo di un territorio, di appalti e affari, droga, traffico d'armi, rapine e sequestri ancora...

Chi può negare oggi che questi fenomeni — per l'estensione, l'intreccio raggiunti, e per la profondità dei guasti recati alla società — debbano essere considerati come una componente strutturale ancora per un certo numero di anni? E come combatterli sul lungo periodo? Bisogna ormai uscire da un'ottica congiunturale, scongiurare anzitutto l'irresponsabile sottovalutazione o, peggio, la malafede di chi — cavalcando l'emergenza — ha ritenuto di poter rallentare o travolgere le linee di democratizzazione e trasformazione dello stato, che pure negli anni '70 avevano iniziato ad affermarsi e che trovavano nella espressione politica nel voto a metà del decennio. I fatti, del resto, si sono incaricati di superare i termini — e gli equivoci — in cui un certo dibattito sull'emergenza si era attardato. Il ricorso al concetto stesso di emergenza è infatti certamente legittimo nell'

ambito del giudizio politico sulla situazione da fronteggiare: esso ne denuncia la gravità, segnala i ritardi, grida un allarme e vuol suscitare un impegno eccezionale di risposta.

Ma «eccezionali» devono essere anche i rimedi, le nuove misure da disporre? E, in concreto, le misure disposte — a questa stregua — appaiono eccezionali? O mostrano una «regolarità», una tendenza? E in che rapporto sono con i principi costituzionali vigenti?

Se ripercorriamo i dibattiti, e le polemiche, di questi anni, troviamo che una parte del dissenso sulle misure in concreto adottate trovava alimento in una preliminare divaricazione nel giudizio politico a monte, sulla situazione da fronteggiare. Ricordiamo il '77? Le tesi sui caratteri «progressivi» di quel movimento e sulla corrispondente involuzione del sistema politico, sulla «germanizzazione» del caso italiano?

Oggi, che i giudizi politici su alcuni aspetti di quella vicenda sono più maturi e meno distanti tra loro, si ha il terreno favorevole per dare ingresso — finalmente! — a una discussione più laica tanto sulle singole misure di politica repressiva, che sull'indirizzo generale. Anche sul fatto che questo solo livello di risposta non basta. Solo che, per determinare questa disponibilità più larga di tante forze a mettere a profitto tutte le competenze necessarie per intervenire anche (e non soltanto) sugli strumenti repressivi, è stata necessaria una vera e propria battaglia politica.

Quanti ritardi per questo, quanti problemi inosservati al loro primo sorgere! Ad esempio, chi si rese conto per tempo che il centro nevralgico del decreto Cossiga in fin dei conti non era quello del fermo (su cui tutti abbiamo così a lungo discusso e che giustamente è stato avvertito), ma quella norma innovativa sui «pentiti»? Chi segnalò che, se per un verso quelle misure — come era nella valutazione delle forze inquirenti che soprattutto ne sollecitavano la adozione — avrebbe aperto, sì, un varco alle indi-



gini sul terrorismo, ma per un altro verso essa avrebbe fatto insorgere problemi assai gravi e complessi, per la tutela delle persone dei pentiti, delle loro famiglie, come per il governo delle carceri e per l'evoluzione ulteriore della legislazione penale in materia (e difatti oggi di questo tanto si discute, a proposito di un recentissimo disegno governativo)? Chi si mise per tempo a pensare a questi problemi, a trovar soluzioni, ad anticipare e guidare l'azione esecutiva, a prospettare altre soluzioni legislative?

Incomprensione, ritardi ed errori dunque da molte parti. Per questo trova conferma più che mai l'esigenza segnalata di una riflessione col respiro necessario a guadagnare una prospettiva di fuoriuscita da tempi e situazioni così minacciosi per la convivenza sociale. Anche su questa materia, infatti, si vede che la logica dei due tempi è in contraddizione con l'aspirazione a trasformare la società attuale manifestata da un movimento di massa che ha scelto per il metodo democratico: elementi della società futura, del futuro ordinamento, devono preesistere e fin da oggi devono concorrere ad affermare la diversa qualità del vivere in società, cui tendiamo. Diversamente si cade in un circolo vizioso, per cui il rimedio si fa carico di rigenerare il male.

E per queste considerazioni che, in materia di indirizzi politico-legislativi per la repressione della criminalità organizzata, comune e politica, una riaffermazione del garantismo ha un grande valore di prospettiva. Ma possiamo fermarci alle formulazioni garantistiche, così come le abbiamo ricevute da una cultura politica e giuridica individualistica, talvolta ottocentesca? Ho già detto che molti dei fenomeni criminali comparsi negli anni settanta mi paiono inediti, e mi sembra che — pur nella loro diversità — tutti recano il segno di una congiunzione assai «moderna» tra capacità organizzative, uso di tecnologie avanzate, e capacità «politiche» rilevanti (per una propria politica, o per un uso del-

la politica corrente). Senza dire delle modificazioni intercorse nel sistema politico del nostro paese, e nel sistema delle comunicazioni di massa, così che quelle organizzazioni criminali hanno imparato a far conto e uso a proprio vantaggio delle opportunità offerte da tali sistemi politici ed informativi.

Come discutere allora anche soltanto delle garanzie dell'imputato, dei diritti della difesa, «in ogni stato e grado del procedimento» come dice la Costituzione, senza la riforma del processo penale? Oppure: come discutere del segreto istruttorio, o dell'etica professionale dell'avvocato, se non in una concezione che tenga conto della crescita dell'informazione pubblica? Chi può sostenere che certi dibattimenti si esauriscono tra le quattro pareti di un Palazzo di giustizia? Abbiamo tutti ancora presente, ad es., quel servizio televisivo su un processo per stupro: in quell'aula sono stati millanti di italiani, e se ne è discusso ovunque, la coscienza collettiva si è mossa. Anche il problema delle garanzie allora non si gioca più, in ogni caso, all'interno della ristretta rosa degli attori processuali (imputato, avvocato, giudice) ma va rivisto in una dinamica in cui trovano oggi — e non ieri — modo di farsi valere presenze sociali, culturali e politiche molto vaste. Il che complica certo le cose, ma per un aspetto — quello del controllo democratico, della socializzazione anche in questi problemi — certo le migliora, proprio nel senso delle garanzie, perché reca in sé una peculiare «garanzia» contro le deviazioni stesse del potere.

Una ricerca del Centro per la riforma dello stato, (che sabato terrà a Milano una giornata di studio sul tema «La difesa penale oggi») si sta misurando con questi temi. Lo sforzo è quello di cogliere il rapporto tra i vari aspetti particolari e una prospettiva generale di riforma, che deve essere ripresa.

Giuseppe Cotturri

L'italiano dal divano d'oro

Anche quest'anno troveremo prezzi proibitivi per i mobili d'arredamento - Al Salone di Milano: per una camera ci vorranno quattordici milioni... Il design ha dimenticato i tempi eroici e vuole introdurre nelle case solo vere e proprie opere d'arte

MILANO — La stagione del mobile d'arredamento, che dal 1961 inizia a settembre con il Salone di Milano, si presenta quest'anno con novità sconcertanti. Sconfortanti per tutti, anche per gli acquirenti. Chi vuole metter su casa — ammesso che la trovi — o rinnovarla, deve sapere che i prezzi hanno ormai raggiunto cifre sopportabili unicamente da persone con reddito medio (la clientela a basso reddito da qualche anno viene addirittura esclusa dagli obiettivi della produzione). Nell'arco di dodici mesi gli aumenti hanno, infatti, oscillato fra il 20 e il 30%. E tra le 2500 ditte presenti a questo sterminato 21° Salone del mobile, che occupa ben 18 padiglioni della Fiera di Milano, almeno il 40% ha corretto all'insù i listini mentre le altre, per cercare di rinvigorire la domanda, cercheranno di lasciare immutati i prezzi. In ogni caso, per ammobiliare tre locali più i servizi con un prodotto decente, oggi si arriva a spendere tra i 14 e i 17 milioni.

La questione dei prezzi preoccupa, è vero, sia i produttori che i commercianti. Il presidente della Federmobili (commercio), Luciano Martelli, ha ammesso che fra gli «agenti negativi» responsabili del calo negli acquisti c'è «la crescente inflazione dei prezzi dei mobili, non sempre giustificati». Tuttavia non si può dire che il panorama offerto dal Salone, che rappresenta tutta la produzione italiana, mostri segni di ripensamento. Quest'anno alla Fiera mancano le novità che segnalano mutamenti di indirizzo tenendo conto dell'esigenza di recuperare la domanda interna, mentre sarebbe stato

necessario contenere i costi di un prodotto pensato non solo sul filo dell'estro, ma per le nostre «reali» tipologie e per la gente, quella più numerosa, che ha redditi da lavoro.

Dire che non si progetta per le masse, sembrerebbe un assurdo in un settore che conta circa duecentomila addetti e produce beni per 7 mila miliardi annui; eppure questa è la realtà. E così, anche in un momento di grande travaglio e ansie per la sorte di molte aziende, il «nuovo» del 21° Salone si riduce a poca cosa. Nell'arredo sono tornati i marmi, i metalli, i laminati plastici, le lacche, i colori morbidi, pastello, i legni al naturale (noce, frassino, rovere, faggio, pino, betulla, olmo) e la pelle; è in grande ascesa l'uso delle «pareti attrezzate», dei componibili, dei salotti in cotone, o «sfoderabili». Sotto il profilo morfologico e delle dimensioni le cose sono rimaste immutate.

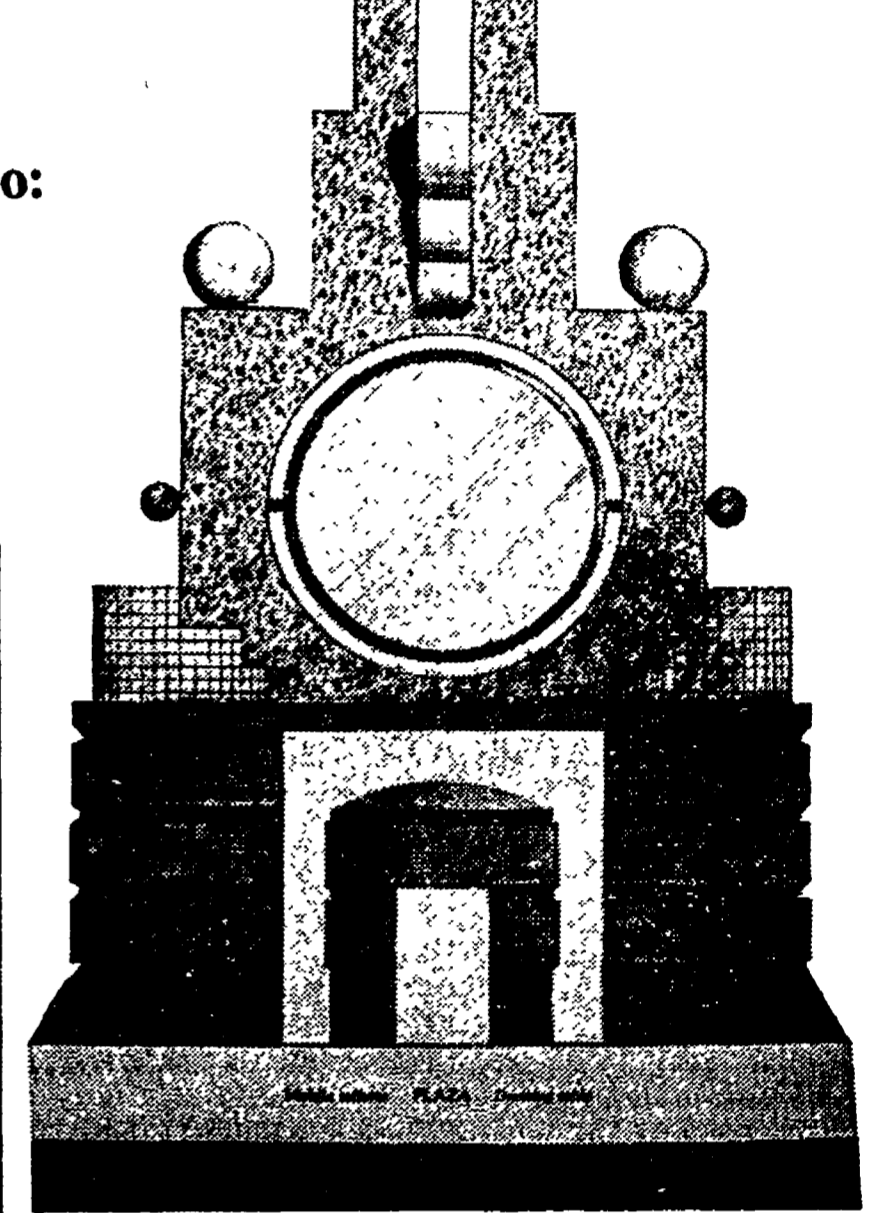
Anche tra le aziende leaders si avverte una generale stanchezza e carenza di idee. Qualcuna ha presentato un salotto con la socca di marmo, un'altra tavoli con piedistalli di pietra e piani di cristallo, o mobili in preziosissima radica di acero e divano letto con cassone a carrello. Sono oggetti di lusso, per chi sta in cima alla piramide sociale, spie comunque di un orientamento generale che si può riassumere in tutti i padiglioni: negli arredi di stampo romano con colonnine e profilati dorati, nei pezzi con firme «a fuoco» o in metallo, nei tavolini rotondi e bassi rivestiti in pelle, con fontana al centro, presentati da un'industria varesina, ma anche fra gli stand dell'artigianato dove si scoprono persino ottimi ricoperti di oro zebrino per un Luigi XV a un'anta (2 milioni), una credenza Luigi XVI, copia ingrandita di un modello del Louvre, che costa 3 milioni, e una serie di mobili «d'arte» o «d'amatore» che costano un occhio della testa.

Le rare eccezioni, anche lodevolissime, scompaiono in questo mare di prodotti che prefigura una società opulenta, ma è, in realtà, agitata da problemi di sopravvivenza che si chiamano disoccupazione, crisi edilizia e della casa, inefficienza dei servizi pubblici.

Il presidente del Salone, Angelo De Baggis, ha parlato di sforzi «per superare la paura che ci investa», il segretario generale, Manlio Armellini, ha espresso la speranza che la Fiera riesca a ridare tono al mercato, ma quando si tirano le somme si arriva alle conclusioni di sempre: nessuno (e tanto meno i dirigenti di associazione) se la sente di mettere in discussione la natura e quindi la filosofia che sta alla base del prodotto.

Mobiliere e designers, assediati da settimanali e riviste, continuano così a dormire sugli allori, a ricordare i successi all'estero dell'arredamento «italian look» (da 9 a 1.800 miliardi di esportazioni) e a non accorgersi che anche quei tempi sono finiti: l'Unioneinforma, per esempio, che nel primo trimestre '81 «la quantità di mobili esportata è scesa del 7,3%». Altri dati dicono che nel mondo andiamo bene in Germania e in Francia, i maggiori nostri clienti; non facciamo molti progressi in Europa e negli USA. E i guai non sono finiti, per non parlare dell'offensiva ormai avviata dal francese contro il mobile italiano.

Dopo la guerra del vino avremo quella dei mobili? Si sa intanto che all'inizio di settembre è stato raggiunto in Francia un accordo tra in-



dustrali e distributori per un'azione concertata», sorretta dal ministero dell'Industria, così da arrivare «ad una diminuzione globale delle importazioni dei prodotti di arredamento nell'ordine del 30%».

Che effetti possa avere questa «azione concertata» sulla nostra esportazione, non si sa. Ora però i dati del trimestre dicono che va male: 107 miliardi nell'80, 106 nell'81. Complessivamente nell'80 in Francia abbiamo esportato mobili per 403.670.791.000. Il commento del capo redattore dell'Industria del legno, Mario Guaglio, è stato: «Le note sull'export non sono liete, ma sono sempre meno preoccupanti di quelle sul mercato interno, un mercato che nel primo semestre '81 ha registrato un calo della domanda valutabile tra il 10 e il 20%».

La situazione, dunque, è allarmante, ma il mondo dell'arredamento continua a restare bloccato nella sua linea tradizionale che sta portando a risultati pericolosi. L'unico segno di rottura, come contraltare del Salone, è arrivato da un gruppo di architetti milanesi guidati da Ettore Sottsass, che ha fondato una società, la Memphis, e raccolto una ventina di architetti di diversi paesi per lanciare un «nuovo stile internazionale» e sperimentare nuovi canoni progettuali, artistici e qualitativi. Ma chi sperava di trovare un se-

gno di profondo ripensamento sull'arredo delle case italiane del nostro tempo, ha fatto amare scoperte.

Certo, l'operazione Memphis ha qualche merito: è un masso in uno stagno che forse sveglierà mobiliere e designers; val preziosa in artigiano colto e prezioso come quello di Renzo Brugola, in grado di capire e realizzare anche i progetti più complicati; dà nobiltà al laminato plastico, ma per il resto non bisogna illudersi. Siamo di fronte — ci pare — a una scelta culturale che non si pone i problemi dell'industria, o quello di soddisfare la domanda dei ceti più vasti; che non si preoccupa della funzione, ma di caricare gli oggetti di espressività, di valori poetici, di dare a una clientela elitaria più che un mobile un'opera d'arte. Anche il listino prezzi conferma questi orientamenti: una toilette di Michael Graves, architetto post-modernista, costa 14.750.000 lire, IVA compresa; il mobiletto di Masanori Umeda, Tokyo, 8.500.000, la libreria Carlton di Sottsass 7.800.000, il piccolo tavolo di Hans Hollein, Vienna, 2.400.000 lire.

Inutile insistere: la Memphis sarà una rivolta contro la «sofisticata elaborazione del design di stampo funzionalista», farà rumore e seguiti, ma sicuramente non indicherà all'industria la strada per uscire da un'assunzione di crisi.

Alfredo Pozzi

Dal nostro inviato
VENEZIA — «Prometeo» è il titolo della nuova opera di Luigi Nono. Un'opera non ancora finita e che viene ultimandosi (per l'anno prossimo) via via attraverso dei successivi frammenti musicali. Questa ricerca del compositore veneziano si svolge come in un labirinto in cui l'uomo vaga alla ricerca di se stesso. Stasera al Palasport di Venezia, Luigi Nono presenta, in prima esecuzione assoluta e per l'apertura della Biennale Musica un nuovo frammento della sua ricerca musicale.

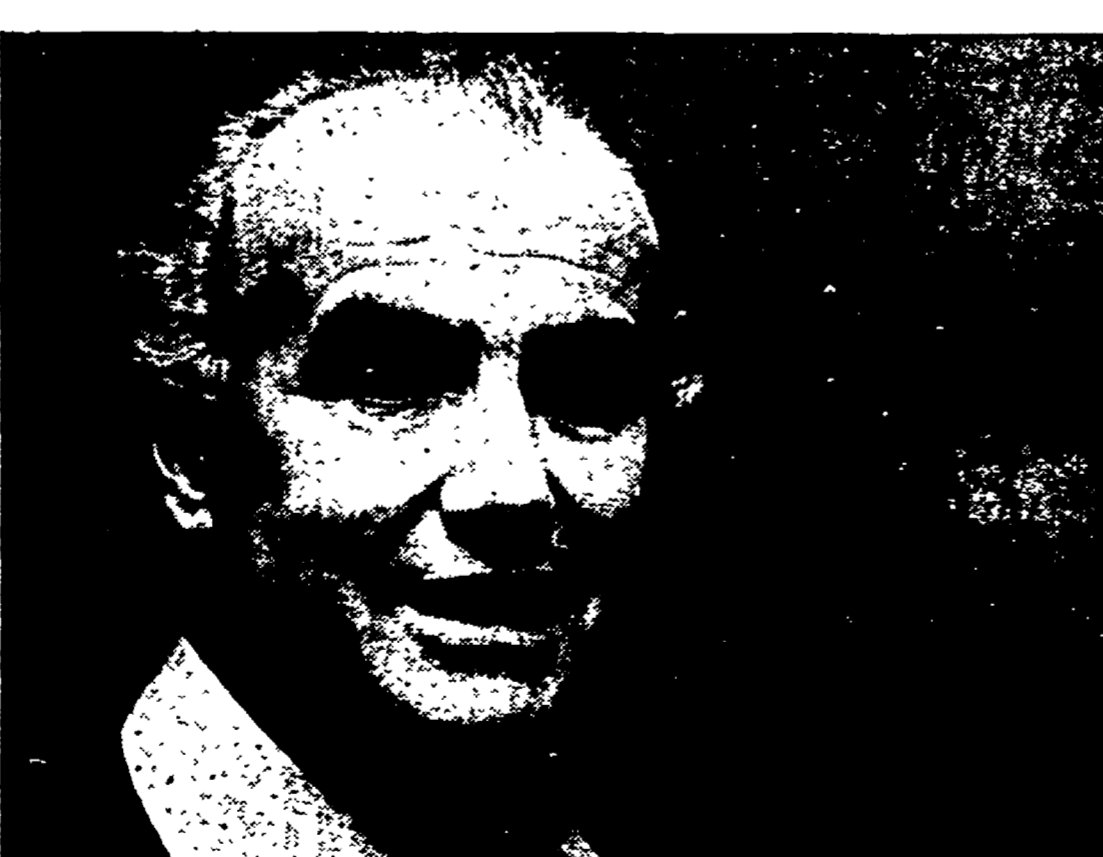
Io, per due soprani, piccolo coro, flauto basso, clarinetto contrabbasso, trattamento del suono live elettronico. I testi sono a cura di Massimo Cacciari. L'opera prevede l'intervento dello Studio sperimentale «Heinrich Strobel Stiftung» di Friburgo e del Gruppo vocale del Maggio musicale fiorentino diretto da Roberto Gabbiani. La direzione e la regia acustica sono dello stesso Nono.

«Questo allestimento nasce — mi dice Luigi Nono — dalla collaborazione tra la Fenice e la Biennale. E sta a testimoniare il buon funzionamento delle attività musicali a Venezia coordinate e programmate in modo intelligente».

Questo tuo percorso musicale verso quale traguardo sta andando?

«Verso un nuovo uso dello spazio. La scelta del Palasport non è casuale: questa volta non sarà la semplice amplificazione dei megarconcerti di De Gregorio o di Dalla. Non si tratterà di avere (come ha fatto Abbado a Milano per Prokofiev) un'orchestra con duecento elementi in un coro con quattrocento cantanti. Qui il Palasport stesso si trasforma in uno strumento musicale. Le

Intervista al compositore che sfida i templi sacri dei megarconcerti rock. Eseguirà infatti la sua nuova opera, «Prometeo», al Palasport di Venezia - «Così è il luogo stesso a trasformarsi in strumento musicale»



E Nonno invade lo spazio

componenti spaziali diventano componenti musicali. Questo non si può fare nei teatri tradizionali, alla Scala o alla Fenice.

C'è bisogno di spazi molto più aperti e disponibili alla sperimentazione. Con lo Studio di Friburgo abbiamo analizzato i vari percorsi musicali nello spazio che offre inedite possibilità compositive. Ad esempio un suono non nasce da un poeto per poi diffondersi in modo diretto o indiretto. Un suono invece resta o tutto sotto terra (viene su dal pavimento) e i microfoni lo amplificano o tutto in alto, in aria. Il personaggio «Io» incomincia

sottoterra ed emerge lentamente. Prometeo, invece, è già in alto. In questo modo si potranno sentire tutti quei suoni (certi «pianissimi» dei flauti o i sei-sette «piani» del clarinetto) che normalmente non si sentono in una sala da concerto.

Si può parlare di manipolazione scientifica del suono? «Io parlerei di uso non meccanico dello spazio che non solo propaga, ma che trasporta il suono. Lo spazio fa allora parte della partitura. Del resto, quando Purcell, nel '600, scriveva per la cattedrale di Canterbury, scriveva in un certo modo. Quando invece scriveva

per la Cappella reale, scriveva in un altro. E questo non solo perché si trattava di musica religiosa e di musica laica. Le sue scelte stilistiche e tecniche erano guidate anche dall'architettura e dal materiale di costruzione degli edifici in cui poi sarebbe stata eseguita la musica. Anche Gabrieli si comportava allo stesso modo a seconda che componesse per San Marco o per altri posti. A quei tempi il rapporto tra ciò che si suona e lo spazio, si poteva dire quasi tra il contenuto e il contenitore, era studiato attentamente dai compositori. Solo nell'800 si perse questa abitudine e le musiche

composte «a tavolino» potevano essere eseguite in qualsiasi teatro o sala da concerto. Il problema, oggi, è invece proprio quello di recuperare lo spazio in tutte le sue varie componenti acustiche e musicali.

Quando tu parli di rotte multiple nello spazio e nel tempo, cosa vuoi dire?

«Ti faccio un esempio. Il coro ha dei suoni già tenuti lunghi che con strumenti elettronici posso far restare in aria, far durare ancora di più. Si può aspettare che il suono sparisca oppure farlo sovrapporre ad altri, diversi suoni.

Renato Geravaglia

IL PIANETA
 Collana di informazione scientifica diretta da Adriano Buzzati Traverso

CARL DJERASSI

LA POLITICA DELLA CONTRACCEZIONE

La pillola oggi. Vent'anni dopo, uno dei ricercatori del gruppo che sintetizzò il primo contraccettivo orale analizza il problema del controllo delle nascite, presente e futuro, dai tre punti di vista: scientifico, economico e politico.

nella stessa collana:
A.Montagu F.Matson
I LINGUAGGI DELLA COMUNICAZIONE UMANA
Herman E. Daly
LO STATO STAZIONARIO

Sansoni Editore
 GRUPPO RIZZOLI